

Incontri
Culturali
2024

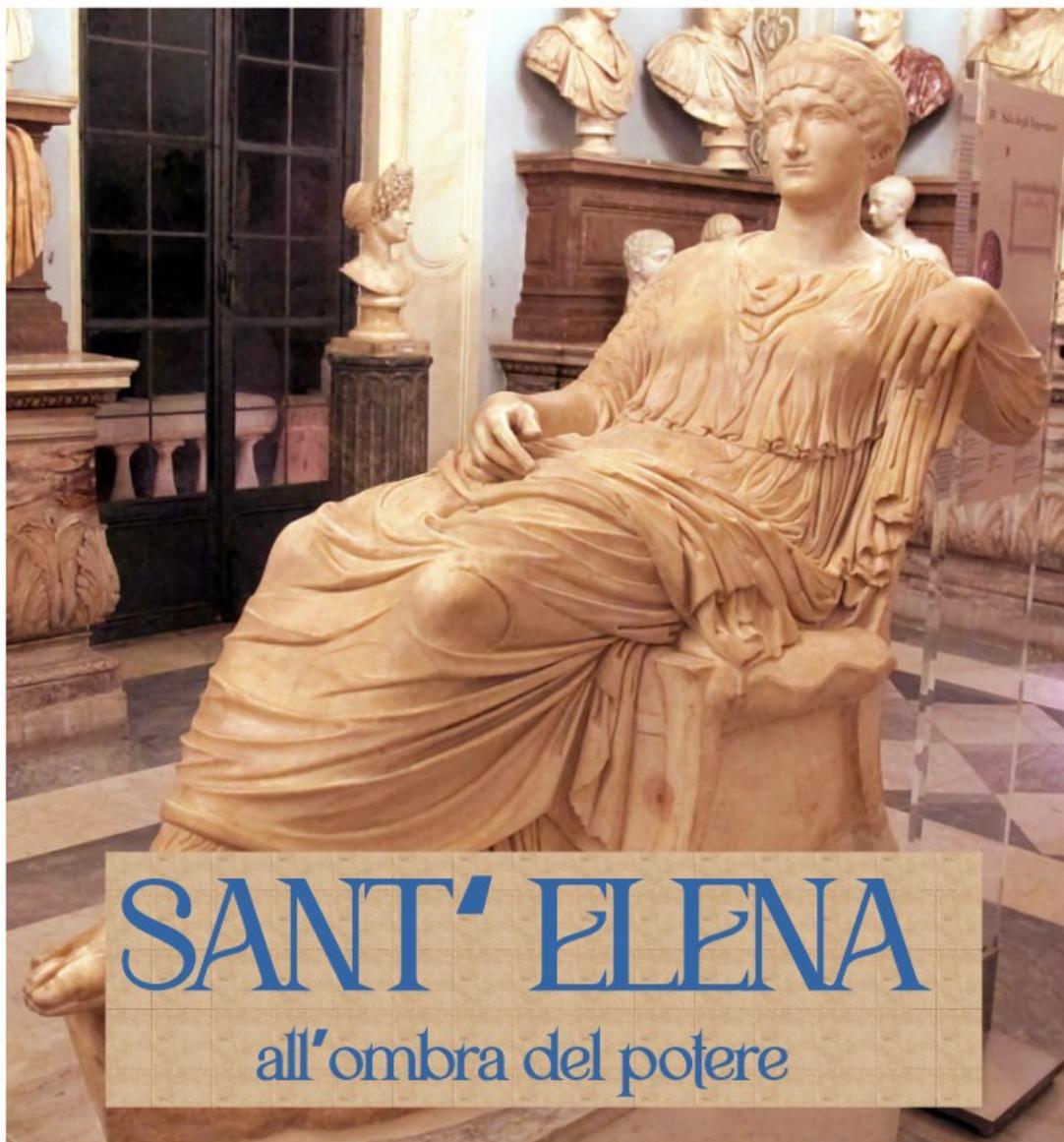


Circolo
Numismatico
Monzese

Con il patrocinio del



COMUNE DI
MONZA



a cura di **DARIO MOLteni** e **ALBERTO CAPPONI**

Venerdì 24 maggio 2024 alle ore 20.30

presso la Sala Polifunzionale RSA Bellani, Via LIPARI 7 – MONZA

IN COLLABORAZIONE CON LA



La nostra storia inizia con Flavio Valerio Costanzo, detto Cloro, per il pallore del suo volto, proveniente dalla classe rurale, futuro Augusto nella tetrarchia dell'imperatore Diocleziano, anch'egli di origine contadina, come altri personaggi di spicco protagonisti di questo periodo storico. Costanzo Cloro era nato nell'Illirico, lungo il fiume Sava, e aveva scelto la carriera militare. Dall'età di diciassette anni era passato da una campagna all'altra. Era alto, biondo, combattente feroce e intrepido e le donne rappresentavano per lui la giusta ricompensa del guerriero. Nel 273, al ritorno dalla campagna che l'imperatore Aureliano aveva condotto in Oriente contro la regina secessionista Zenobia, si fermò a Drepanum, in Bitinia, nel nord-ovest dell'Asia Minore. Fu in questa città che Costanzo il pallido incontrò e si innamorò di Elena. Costei lavorava in una osteria che affittava anche camere ai viandanti (stabularia) e soddisfacendo occasionalmente il desiderio di compagnia femminile di questi ultimi. Elena, che aveva allora poco più di sedici anni, è descritta dalle fonti come una ragazza bella e procace ma dagli occhi timidi e comunque altera nel portamento. Costanzo Cloro era allora ventitreenne e per il valore militare dimostrato faceva parte dello stato maggiore dell'Imperatore. Non ebbe dunque alcuna difficoltà ad avere nel suo letto l'avvenente stabularia, che dovette sostenere l'ingordigia carnale di Costanzo. La loro relazione tuttavia era destinata a durare nel tempo, destando stupore anche nello stesso Costanzo. Il fuoco della passione instillò in Costanzo il proposito di sposarla,

ma la legge romana vietava agli alti gradi dell'esercito il matrimonio con donne del luogo che, per le incursioni dei Goti, era un potenziale teatro di operazioni militari. Poté comunque trattenerla come concubina.

Il dilagare dei Goti, a cui Aureliano aveva concesso di stanziarsi nella provincia di Dacia, oltre il Danubio, in territorio imperiale romano, attratti dalla opulenza dell'Impero di Roma e dalla sua debolezza politica e strutturale di quel periodo, razziavano l'Illirico e la Mesia, nella penisola balcanica, spingendosi oltre il Bosforo, costringendo così Aureliano a intervenire su più fronti, per poi dirigersi nuovamente in Oriente contro i Persiani. Costanzo Cloro dovette seguire gli spostamenti delle legioni e molto probabilmente si trascinò dietro anche Elena che comunque era sicuramente nella ex colonia greca di Bisanzio, separata dalla Bitinia dallo stretto del Bosforo. In quella città, Aureliano fu però vittima di una congiura e a lui succedettero altri Imperatori, come Tacito e dopo un solo anno Probo, per cui Costanzo fu costretto a nuovi spostamenti, dal confine renano ai Balcani, per fronteggiare gli sconfinamenti di Franchi, Sarmati, Geti e Vandali, ma anche gli usurpatori di Probo che approfittavano del momento delicato per puntare al trono imperiale. Costanzo si guadagnò unanimi riconoscimenti per il coraggio e la sagacia militare che dimostrava: primo ufficiale della guardia imperiale, tribuno militare, comandante di legione e infine governatore della Dalmazia. Ora Costanzo ebbe la possibilità di mettere finalmente

radici ed Elena era accanto a lui finché, nel 280, gli partorì un figlio, Costantino.

L'idillio familiare ebbe una durata aleatoria, giacché l'imperatore Probo, nel 282, fu ucciso in una congiura e la sua morte si portò dietro, inevitabilmente, i contraccolpi, fisiologici di ogni violento cambio di potere. In circa quindici anni furono quindici gli Imperatori legittimi o illegittimi morti ammazzati, sintomo della ferocia delle lotte intestine, della corruzione dei soldati, della loro indisciplina, poiché, consci di quanto fossero indispensabili alla protezione dei confini dell'Impero dalla crescente pressione barbarica, facevano sentire la propria voce anche in politica, eleggendo o deponendo, anche in modo violento, gli Imperatori, scegliendoli tra i propri ufficiali. Da quel momento e per i due anni successivi Costanzo seppe destreggiarsi abilmente, pur essendo uomo semplice e di origini rurali, secondo quanto asserisce lo storico pagano Aurelio Vittore. Elena intanto, con la maternità era cambiata: non era più la ragazza avvenente che, sicura di sé, aveva fatto ubriacare Costanzo; ora si mostrava una madre appassionata e scrupolosa, gelosa del proprio figlio. Ma nel 284, Diocleziano, il nuovo Imperatore, operò, nell'alto comando dell'esercito, un avvicendamento. Costanzo fu scaraventato sul fiume Reno, negli accampamenti di prima linea, mentre Elena si trovava a Nicomedia, in Bitinia, dove Diocleziano aveva stabilito la sua capitale, nell'ambito della suddivisione tetrarchica dell'Impero, da lui voluta, tra due Augusti, uno dei quali era Diocleziano stesso, e due Cesari, che

sarebbero succeduti automaticamente agli Augusti dopo l'abdicazione di questi ultimi, che poi avrebbero dovuto nominare altri due Cesari, per evitare che, come nel passato recente, si avvicendassero tumultuosamente numerosi quanto effimeri Imperatori. Per Elena ciò significava una sicurezza, il ritorno alla sua terra, ma nello stesso tempo era, con il figlio, ostaggio del nuovo Imperatore. Inizialmente le notizie dal fronte renano su Costanzo furono entusiasmanti. Militava sotto Massimiano, commilitone di Diocleziano e come lui Augusto, che nel frattempo lo aveva chiamato a partecipare alla gestione dell'Impero. Costanzo, avendo combattuto con successo contro i Franchi, fu nominato, da Massimiano, Prefetto del Pretorio, affidandogli, qualora avesse dovuto assentarsi, il comando dell'intero fronte. Elena, riservata e prudente qual'era, riusciva a dissimulare la propria ansia per il suo compagno. A un certo punto le notizie dal fronte cessarono, fino a quando ne giunse una di esito fatale: Costanzo aveva sposato Teodora, la figliastra di Massimiano, per rinsaldare il rapporto reciproco e succedere poi a Massimiano stesso. La madre di Teodora era siriana, bella e affascinante, ma si diceva che la figlia superasse la madre. Dalla partenza di Costanzo per il fronte renano erano trascorsi cinque anni. Dignitosamente Elena si rinchiuse in sé stessa, per cui il piccolo Costantino diventò l'unico scopo della sua vita, ma la ferita dell'abbandono da parte di Costanzo non si sarebbe mai più rimarginata. Elena non rivide più Costanzo a partire dal mese di novembre del 284. I ritratti lo

raffigurano con il naso grosso e il collo taurino e il figlio Costantino, in seguito, gli sarebbe assomigliato nella corporatura massiccia, specialmente del collo, ma soprattutto per la risolutezza nel prendere decisioni e per il coraggio in battaglia: Elena tuttavia avrebbe potuto ammirare i pregi del proprio figlio solo in piccola misura.

Elena, dunque, non si mosse da Nicomedia, concentrandosi unicamente sulla educazione del figlio Costantino. Ci rimarrà per ventidue anni fino al 306 quando Costantino, alla morte del padre, la chiamò ad Augusta Treverorum (odierna Treviri), nella Gallia Belgica, divenuta una delle quattro capitali della tetrarchia. Nell'arco di tempo che intercorse tra il 289 e il 306, Costanzo aveva avuto da Teodora sei figli, era entrato come Cesare nella tetrarchia, cioè come erede designato, divenendo poi Augusto per le dimissioni del suocero Massimiano, peraltro previste dalla istituzione tetrarchica diocleziana, ma dopo nemmeno tre anni morì a Eboracum (odierna York) in Britannia, nel 306, mentre combatteva contro le popolazioni della Caledonia (Scozia). Quando raggiunse ad Augusta Treverorum, Elena pretese, a riscatto degli anni di abbandono che aveva dovuto subire, l'esilio di Teodora, la moglie legittima di Costanzo. I rapporti tra Elena e il figlio Costantino erano tenaci e improntati, da parte di lui, a gratitudine e rispetto. Costantino, che, ormai adulto, era accorso al capezzale del padre morente, cavalcando per mezza Europa, aveva giurato al genitore moribondo di avere cura di Teodora e dei fratellastri. Teodora era

cristiana, mentre Elena seguiva la religione solare mitriaca, la stessa professata da Costanzo e nella quale aveva educato anche Costantino, che rimase per sempre fedele alla religione di suo padre. Inoltre, ad Augusta Treverorum, Elena ritrovò Minervina, la concubina che Costantino, due anni prima, si era portato da Nicomedia e che gli aveva dato un figlio, di nome Crispo, prima di essere ripudiata. In Minervina, Elena riscoprì la propria medesima vicenda, ma, appena rischiaratosi il cielo dei suoi rancori, una nuova tempesta si addensava all'orizzonte: Costantino infatti aveva sposato Fausta, figlia di Massimiano e sorellastra di Teodora, certamente anche per ragioni politiche, verso la quale Elena non nutriva alcuna simpatia. Comunque appariva evidente come la bellezza delle Siriane avesse sconvolto sia Costanzo che il figlio Costantino. Minervina era dunque scomparsa dalla scena con grande dispiacere di Elena, che si accollò l'educazione del nipote Crispo con zelo materno e insieme l'aggressività della donna ferita. I suoi timori si avveravano: Massimiano, ansioso di tornare al potere, provocava, nella città provenzale di Arelate (odierna Arles), una ribellione di soldati. Costantino, benché impegnato sul confine renano, con una rapidità incredibile piombò su Arles, inseguì il suocero Massimiano, nel frattempo fuggito nella ex colonia greca di Massalia (odierna Marsiglia), e inesorabilmente lo uccise. Elena sospettava che Fausta fosse coinvolta nell'accaduto. Era il prologo a un'altra guerra di famiglia: Massenzio, fratellastro di

Teodora e fratello di Fausta, che controllava tutta l'Italia, si erse a vendicatore del padre Massimiano. La battaglia di ponte Milvio (nel mese di ottobre del 312) contro Massenzio ebbe un triplice aspetto: tecnico-militare, socio-politico e religioso, le cui conseguenze determinarono il nuovo quadro dell'Impero. Costantino aveva e avrebbe dimostrato in seguito di essere un valente generale combattendo, sui fronti renano e danubiano, Alemanni, Franchi, Goti, Sarmati Iazigi: questi ultimi, di stirpe iranica, si erano insinuati nel territorio extra imperiale tra le province di Pannonia e Dacia ma Costantino riuscì ad acquisire quell'importante territorio che rafforzava il confine dell'Impero. La vittoria che Costantino riportò contro il cognato fu, dal punto di vista tecnico-militare, di una enorme facilità: Massenzio è descritto dalle fonti, forse un po' troppo impietosamente, come imbellè e lussurioso, ma di certo strategicamente suicida. Soltanto uno del tutto ignaro di operazioni militari poteva avventurarsi al di là del Tevere, giallo per la terra che trasportava e gonfio di pioggia, schierando il proprio esercito su un terreno infido, a ridosso delle colline occupate dal nemico e con le spalle al fiume. Fu una catastrofe militare annunciata, prima ancora che si levasse il grido di guerra. Lo storico Eusebio di Cesarea, un ebreo convertitosi al Cristianesimo e biografo ufficiale di Costantino, afferma: "Per evitare che Costantino fosse costretto a combattere contro i Romani, Dio stesso trascinò Massenzio in catene fuori di Roma". Eusebio lo scriveva nella sua opera *Storia ecclesiastica*, da lui

iniziata nel 326, quattordici anni dopo la battaglia, un lasso di tempo sufficiente per ricordarla con gli occhi dell'immaginazione e uniformandola alla nuova situazione politica, con il Cristianesimo ormai ampiamente legalizzato da Costantino stesso con l'editto di Mediolanum (Milano) del 313, d'accordo con il suo collega per la metà orientale dell'impero, Licinio, anch'egli convenuto nella città. "La verità storica è una favola convenzionale", sosteneva Napoleone. La visione di Costantino alla vigilia della battaglia, con la Croce e la voce che gli diceva "Con questo segno vincerai", appartiene a una delle favole convenzionali. Tuttavia è possibile che Costantino avesse sfruttato, come altri prima di lui, l'ascendente esercitato sui propri soldati, convincendoli che una visione garantiva inconfutabilmente la certezza della vittoria. A completare il quadro apologetico avvenne comunque un fatto determinante per Elena: a Roma, dove aveva seguito il figlio e prendendo residenza nel Palazzo Sessoriano, sul quale oggi sorge la chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, abbracciò la religione cristiana, sotto la guida del vescovo ispanico Osio, anche se è possibile che avesse deciso di perseguire una posizione vicina all'interpretazione ariana della natura di Cristo, essendo venuta a conoscenza delle teorie di Luciano di Antiochia, precursore di Ario, fondatore dell'arianesimo (secondo Eusebio di Cesarea sarebbe stato Costantino stesso a convertirla); inoltre è possibile che Elena abbia in seguito influenzato Costantino stesso, sul quale aveva un forte ascendente, spingendolo ad operare concretamente in favore

delle comunità cristiane, al suo tempo ancora esigue (circa il 10% dei sudditi), anche in seguito alle ormai vietate persecuzioni mediante l'editto del 313, accogliendo i cristiani, per l'onestà che la loro religione imponeva, nella pubblica amministrazione: lo stesso Eusebio di Cesarea divenne biografo e consigliere di Costantino.

Siamo nel 325. Crispo, il figlio bastardo ma amatissimo dalla nonna Elena, era stato elevato a Cesare, aveva partecipato accanto al padre alla vittoriosa guerra contro Licinio, cognato di Costantino, avendone sposato una sorellastra, per la conquista dell'Impero sotto una unica guida. Ma anche i tre figli maschi legittimi di Fausta, Costanzo, Costantino II e Costante, avevano ottenuto lo stesso titolo. Dunque chi sarebbe succeduto a Costantino. Tra Elena e Fausta era in corso una lotta segreta, mascherata però dalla etichetta di corte. Ad ambedue Costantino aveva concesso l'appellativo di Augusta, ma questo non bastava a diminuire l'erosione dell'odio reciproco. Ed ecco che Costantino convocava a Nicea, nell'Asia Minore nord-occidentale, un concilio di vescovi per dirimere la questione dell'arianesimo, che dall'Egitto si era diffuso nell'Oriente romano, per cui i vescovi erano soprattutto orientali, e che rischiava di spaccare, e in parte spaccherà, il mondo cristiano: Costantino avrebbe soltanto convalidato la sentenza scaturita dal dibattito tra i vescovi, data la sua incompetenza su tali questioni. L'arianesimo, basandosi sulla filosofia neoplatonica, affermava che, essendo Dio unico, eterno, non generato e indivisibile, non poteva

condividere la propria essenza divina, per cui in Gesù Cristo vi era soltanto la natura umana, dunque era soltanto una sua creatura, finita, avente cioè un principio, e non infinita come il Padre. In quello stesso Concilio fu infatti redatto il Credo, che attribuiva a Gesù Cristo sia la natura umana che la natura divina, tra loro compenstrate, mentre l'arianesimo fu condannato, bollandolo come eresia, ma non sarebbe affatto scomparso. Anche Elena si adeguò, in quanto madre dell'Imperatore, alle direttive del Concilio.

(Dato che nella successiva traduzione latina e italiana la parola essenza, usata nel testo greco originale del Concilio, è sostituita dalla parola sostanza, è bene precisare che, dal punto di vista filosofico, esiste, tra i due termini, una sottile ma netta differenza: infatti ESSENZA è definita come ciò per cui una cosa è quello che è realmente e non può essere un'altra cosa ossia può essere concepita in un solo e unico modo, cioè la forma generale, l'universale natura delle cose appartenenti allo stesso genere o specie; SOSTANZA invece è definita come ciò che di una cosa è costitutivo e ineliminabile, per cui lo si distingue da ciò che è accessorio, in altre parole ciò che ha in sé stesso la causa di sé).

La capitale dell'Impero era stata trasferita nel frattempo momentaneamente a Nicomedia, poco a nord di Nicea. L'estate era calda, a Fausta la città non piaceva e la solitudine la opprimeva. Il marito la trascurava per colpa della guerra e poi per quel Concilio. Davanti agli occhi aveva spesso Crispo,

giovane e vigoroso, più passionale del padre. Anche Elena, la guardiana della sua onestà muliebre, era lontana. L'esito degli incontri tra i due non è dato sapere. Lo storico Zosimo, vissuto tra il V e il VI secolo, dice che Costantino sospettava che il figlio avesse una relazione con la matrigna. Per uno, come Costantino, abituato alla proscùnesis, a crederci il protetto dal suo Dio, fu peggio di una mazzata tra capo e collo. Gli si rovesciava addosso la volta del cielo. Fausta, per paura o per rabbia, o per entrambe le cose, gli confidò di essere stata, durante la sua assenza, oggetto di attenzioni libidinose da parte di Crispo. La vendetta di Costantino fu inesorabile. Esiliò il figlio a Pola, nell'Istria, ma poi lo fece uccidere con la decapitazione o con il veleno. Elena, l'Augusta, non riuscì mai a darsi ragione della colpevolezza del nipote né ad accettarne la condanna. Probabilmente non era a corte al momento della confessione/accusa di Fausta. Visse la morte di Crispo con lo strazio e la lacerazione di una madre e per Crispo lo era stata in realtà, forse con maggiore abbandono che per Costantino; come una madre lo aveva seguito con amore anno dopo anno, riponendo in lui speranze, rivendicazioni e aspettative. Dall'altra parte c'era Fausta, ma una barriera le divideva: era la sorellastra di Teodora che le aveva strappato l'uomo della sua vita. Fausta era affascinante come Teodora, ma di una bellezza sensuale e provocante, tipica delle siriane, che, dietro a un portamento nobile, nascondevano una intrinseca dissolutezza. Elena era convinta che la giovinezza di Crispo fosse stata una tentazione

troppo forte per Fausta, una donna nel pieno della propria sensualità, la quale, respinta, non aveva tollerato l'offesa e così, per non essere denunciata da lui, lo aveva prevenuto davanti al padre e che, in fine, Costantino, terribilmente sorpreso e insieme ingenuo e furioso, avesse agito accecato dalla gelosia. Si mise allora a spiarka. Fausta, per quanto scaltra e avveduta, era una donna istintiva e avrebbe finito certamente per tradirsi. Si ricordava che la furia della carne aveva tremori imprevedibili. Bisognava però aspettare che Costantino si allontanasse da Nicomedia e che Fausta si sentisse più libera e padrona di sé. Ordì la tela entro cui impigliarla con la pazienza vendicativa della vecchia suocera. Ottenne così, ancora prima del previsto, la prova degli eccessi sessuali di Fausta: la relazione colpevole era con uno schiavo addetto alle scuderie imperiali. Al ritorno di Costantino, Elena fu implacabile. Il figlio Imperatore, nella punizione di Fausta, dimostrò una ferocia pari all'orrore della scoperta del tradimento: la donna fu lasciata soffocare dai vapori volutamente roventi delle terme imperiali. Costantino ebbe poi modo di pentirsi amaramente di avere condannato a morte il proprio figlio. Le ombre dei morti ingombravano ormai gli anfratti più reconditi del palazzo imperiale. Elena, con il proposito di espiazione per sé e per il figlio, all'età di settant'anni, intraprese un viaggio in Palestina sulle orme del Redentore. A Roma aveva spinto Costantino a costruire le chiese di S. Pietro sul colle Vaticano, dei Santi Marcellino e Pietro al terzo miglio della via Labicana e di S. Paolo sulla via

Ostiense, che si aggiunsero a quelle volute da Costantino stesso, come S. Giovanni in Laterano, S. Lorenzo fuori le Mura e altre ancora. Durante il suo pellegrinaggio in Palestina si diceva che avesse fatto del bene incalcolabile, di città in città, a intere comunità, come a poveri nudi e derelitti. Liberò altri che languivano nelle prigioni e nelle miniere. Promosse inoltre la costruzione della Basilica della Natività sulla presunta grotta di Betlemme e quella sul Monte degli Ulivi, mentre Costantino stesso volle la costruzione della Basilica del Santo Sepolcro, la cui ubicazione era stata probabilmente tramandata oralmente di generazione in generazione, forse anch'essa su suggerimento di Elena, che ivi aveva trovato alcuni presunti frammenti della Croce di Cristo, sui quali esistono comunque molti dubbi. Il primo a parlare di questo ritrovamento fu Ambrogio, vescovo di Mediolanum, nel corso dell'orazione funebre per l'imperatore Teodosio I, nel 395: e ragionevolmente sapeva di leggenda. Elena era morta da sessantacinque anni.

Elena morì infatti nel 329 ad Augusta Treverorum, sempre al seguito di Costantino. La sua salma fu deposta in un sontuoso sarcofago di porfido, forse riservato a Costantino stesso, per le scene di battaglia scolpite sui lati esterni, e sistemato poi nel mausoleo, entrambi ancora esistenti, che Costantino aveva fatto erigere per sé a Roma e collegato alla Basilica dei Santi Marcellino e Pietro, prima che decidesse di trasferire la capitale dell'Impero a Bisanzio, ribattezzata quindi Costantinopoli, città, dal punto di vista strategico, preferibile a Roma, che

rimase comunque la capitale morale: il mausoleo si erge nella zona in seguito chiamata Tor Pignattara, per la forma stessa dell'edificio, che ingloba nelle pareti numerosi frammenti di anfore, dette pignatte, che contribuiscono ad alleggerire il peso della spessa muratura. Costantino, per onorare la memoria della madre, denominò Elenopoli la città di Drepanum, in Bitinia, dove lei era nata. E là andò a rifugiarsi, nell'ultimo colloquio con sé stesso, quando sentì avvicinarsi la fine della propria vita. Costantino sarà sepolto nella chiesa dei Santi Apostoli, da lui fondata a Costantinopoli. In una sala dei Musei Capitolini a Roma, si trova una statua di donna semisdraiata, soprannominata Agrippina, di epoca anteriore ai fatti narrati, la cui testa originale fu sostituita con quella di Flavia Giulia Elena Augusta.